

Il delitto più grande. I criminologi italiani e la prima guerra mondiale

The most serious crime. Italian criminologists and the World War One

Pierpaolo Martucci

Abstract

Just one hundred years ago World War One began, the “original catastrophe” that marked the beginning of the most violent century in human history. The anniversary stimulates many reflections on criminological implications of such momentous event. However, surprisingly, criminologists have scarcely studied the issues of war crimes and crimes against humanity.

After recalling the conception of war as “social archaism” in positivist Criminology and the uncompromising anti-militarism of the Lombrosian scholars, the Author analyzes the attitude of the Italian criminologists forced to be confronted by the traumatic experience of the Great War. The review of scientific production in the years 1914–1919 shows that even Italian criminologists were soon involved in the great culture clash that split the European scholars. In the following decades, political influence and the lack of a shared vision certainly helped to remove the matter of war from criminological research.

Key words: war, war crimes, Lombroso, Italian criminologists, history

Riassunto

Proprio cento anni fa ebbe inizio la Prima Guerra Mondiale, la “catastrofe originaria” che segnò l’inizio del secolo più violento nella storia dell’umanità. La ricorrenza stimola le riflessioni sulle numerose implicazioni criminologiche di quell’evento epocale. Tuttavia, sorprendentemente, i criminologi hanno poco approfondito i temi dei crimini di guerra e contro l’umanità. Dopo aver richiamato la concezione della guerra come “arcaismo sociale” nella criminologia positivista e l’intransigente antimilitarismo degli studiosi lombrosiani, l’Autore analizza l’atteggiamento dei criminologi italiani costretti a confrontarsi con l’esperienza traumatica della Grande Guerra. L’esame della produzione scientifica fra il 1914 ed il 1919 evidenzia che anche i criminologi italiani furono presto coinvolti nel grande scontro culturale che dilaniò gli studiosi europei. Nei decenni successivi, i condizionamenti politici e la mancanza di una visione condivisa hanno certamente contribuito a rimuovere l’argomento della guerra dalla ricerca criminologica.

Parole chiave: guerra, crimini di guerra, Lombroso, criminologi italiani, storia

Per corrispondenza: Pierpaolo MARTUCCI, Dipartimento IUSLIT – Università degli Studi di Trieste, Piazzale Europa 1, 34127 Trieste, tel. 0405583083 • e-mail: martucci@units.it

Pierpaolo MARTUCCI – Docente di Criminologia nel Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell’Interpretazione e della Traduzione – IUSLIT, dell’Università degli Studi di Trieste

1. Cento anni dopo

“Ma qual delitto più criminoso della guerra, che è un ammasso intero di delitti su grande scala, di stupri, incendi, saccheggi, provocati da cause simili a quelle dei delitti comuni, come le ambizioni personali, le cupidigie ecc., perdonati appunto e solo perché in grande scala!” (Lombroso, 1896, p. 3).

Cesare Lombroso riportava questa riflessione nelle prime pagine de *La funzione sociale del delitto*, il suo scritto forse più originale e provocatorio. Del resto, l'ostilità del Maestro veronese verso le avventure belliche, maturate nel quadro delle politiche europee colonialiste e imperialiste del tempo, non costituiva una novità.

Trascorsi gli entusiasmi giovanili per quel “vento della rivoluzione unitaria così ricco di promesse e così sterile di fatti”, conclusasi l'esperienza di ufficiale medico “quando ancora giovane, ancora credente e fiducioso nei destini e nelle glorie della patria, vestiva, senza arrossirne, la divisa militare” (Lombroso, 1898, p.V), Lombroso non celò mai la sua profonda avversione per tutto ciò che atteneva al militarismo ed alla retorica guerresca, in una nazione povera dove le spese per gli armamenti salivano vertiginosamente. Se nel 1879 aveva fatte proprie le caustiche osservazioni del senatore Pepoli sulle ambizioni di potenza del regno sabauda – “se giova poter dire che l'Italia ha le più belle corazzate, è vergognoso che in Italia il prezzo del pane sia maggiore che in qualunque altra nazione civile” (citato in Lombroso, 1879, p. 89) –, vent'anni dopo, alludendo alle repressioni governative dei moti popolari nel 1898 (i “tristi avvenimenti”), parlava senza perifrasi di “dominio militare e dispotico”¹.

La morte lo colse nel 1909, sul declinare di una Belle Époque già scricchiolante. Non poté assistere alla guerra di Libia – da lui prevista e osteggiata – né alla catastrofe del 1914, da cui prese avvio quel “secolo breve” che doveva rivelarsi il più sanguinoso della storia umana. Purtroppo l'esordio del Terzo Millennio, con il conflitto globale innescato dall'attacco alle Twin Towers sino all'attuale “terza guerra mondiale a pezzi”, secondo la felice espressione di Papa Francesco, non ha avviato la fase virtuosa che molti ingenuamente prefiguravano.

Come si è posta la criminologia di fronte a tante immani tragedie? Le affermazioni inequivoche di Lombroso sembravano delineare per i suoi emuli e successori un ruolo attivo di analisi e approfondimento critico rispetto a fenomeni di tale portata. Così storicamente non è stato.

Nel centenario della Grande Guerra si moltiplicano le rievocazioni nei campi più disparati: giusto un secolo or sono l'Italia rompeva la neutralità ed entrava nel conflitto.

Al pari degli altri scienziati sociali anche i criminologi dovettero confrontarsi con quell'evento senza precedenti, interpretarlo, prendere posizione. Il ricorrere degli anniversari offre l'occasione, pensiamo, per favorire una necessaria e utile riflessione su quanto accadde, dal punto di vista della nostra disciplina.

2. La guerra, uno scotoma criminologico?

In un articolo di pochi anni fa, significativamente intitolato *La guerra come oggetto di analisi per la criminologia* (2012), Ruth Jamieson constatava come, negli approcci criminologici, il tema della guerra sia sempre stato trattato alla stregua di caso estremo o incluso in altre prospettive di studio, quali gli effetti sulla delinquenza comune, sulla disorganizzazione sociale o anche posto in relazione a forme di *white collar crime*, legate ai profitti bellici (Sutherland, 1949).

Già nel 1998 Jamieson aveva proposto un “manifesto per una criminologia della guerra” (*criminology of war*) dove lamentava la carenza di un'accurata analisi in campo criminologico, fatta eccezione per un intermittente e sporadico interesse per la relazione fra il tasso di criminalità e gli atti di guerra o per una lettura marxista classica del conflitto come lotta capitalistica per la conquista di nuovi mercati (Bonger, 1916). Questo nonostante l'evidenza delle ragioni che giustificano la promozione della ricerca in tale campo: basti pensare al fatto che come oggetto di studio empirico la guerra reca un esempio sconvolgente di violenza e vittimizzazione di massa, oltretutto con la partecipazione di agenzie pubbliche, offrendo perciò un esempio specifico di delitti di Stato.

Eppure la letteratura criminologica ha largamente ignorato i crimini di guerra e quelli contro l'umanità (Maier-Katkin, Mears & Bernard, 2009). È una lacuna tanto più sorprendente ove si consideri che i delitti contro l'umanità rappresentano le forme di comportamento più estreme e non mancano Autori che rimarcano le strette affinità fra la violenza associata alla delinquenza “comune” e quella espressa dalla guerra e dal terrorismo (Young, 2003), sino ad affermare la necessità di una “incondizionata criminalizzazione” della guerra (Ruggiero, 2005).

Il silenzio della criminologia tradizionale su eventi di tale portata è particolarmente strano ove si consideri il legame storico della disciplina con la tradizione illuminista, attenta al rispetto dei diritti dell'uomo, e la circostanza che autorevoli studiosi – nella loro vita personale e professionale – si sono spesso impegnati contro le ingiustizie nei sistemi legali, come la condanna di innocenti, l'indifferenza verso le vittime dei reati o le condizioni disumane di reclusione.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, nomi illustri in campo criminologico si occuparono delle atrocità commesse dai nazisti, ma in un'ottica prevalentemente giuridica. Fu il caso dell'americano Sheldon Glueck, docente di cri-

1 Nella *Prefazione* (p.11) alla raccolta di conferenze ed articoli pubblicata nel 1903 col titolo *Il momento attuale*.

minologia e diritto penale alla Harvard Law School, consulente per l'accusa al processo di Norimberga (Hagan & Greer, 2002) o, in Gran Bretagna, di Leon Radzinowicz, fondatore dell'Istituto di Criminologia all'Università di Cambridge, il quale collaborò con i ministeri della giustizia dei governi in esilio per documentare i crimini di guerra tedeschi nei Paesi europei occupati, in vista dei processi dopo la fine delle ostilità (Radzinowicz, 1942).

In realtà è dai "confini della disciplina" piuttosto che dal suo corpo – per citare un recentissimo saggio (Walklate & McGarry, 2015) –, che talvolta è venuta meno questa singolare rimozione, per giungere infine a ragionare criminologicamente della guerra e dei suoi effetti.

Ma in origine? In definitiva era una scienza ancora relativamente giovane quella che nel 1914 si confrontò con il ciclone che travolse il vecchio mondo e annullò il Congresso internazionale di Antropologia Criminale previsto per settembre. La memoria di Lombroso e del suo approccio universalistico che nulla escludeva dallo studio positivo era ancora ben presente. Come si collocarono i criminologi del tempo – in particolare gli italiani –, scientificamente ma anche umanamente rispetto all'immane tragedia?

Il primo conflitto mondiale non è stato semplicemente la soglia della cosiddetta "età della violenza" (Ferguson 2006/2008), la causa prima della catena di eventi sfociati nelle dittature degli anni Trenta, nella Seconda Guerra Mondiale e poi nella Guerra Fredda. Esso introdusse da subito, come realtà e non semplice presagio, la categoria dei crimini di guerra e contro l'umanità, anche se questa verità è stata in pratica occultata o rimossa dalla intervenuta focalizzazione sulle posteriori vicende degli anni Quaranta. A tale proposito, si è opportunamente osservato che

"La storia della violenza nella prima guerra mondiale nella stretta accezione di storia della violazione del cosiddetto 'diritto delle genti', del diritto consuetudinario o nelle sue diverse forme di guerra ai civili – eccidi, deportazioni, stupri, lavoro coatto –, per lungo tempo non è stata al centro né del discorso pubblico né dell'indagine storiografica [...] Il complesso delle violazioni delle norme compiute dagli eserciti in epoca moderna noto all'opinione pubblica è infatti generalmente limitato alle guerre successive alla 'catastrofe originaria' e alle crisi del XX secolo" (Überegger, 2007, p. 232).

Eppure sin dal 1914 furono poste in essere una sequenza di azioni belliche "criminose" (nel senso di precise violazioni di convenzioni internazionali e norme consuetudinarie già esistenti) di gravità crescente: internamento ed esecuzioni di massa di civili; bombardamenti aerei terroristici sulle città; guerra sottomarina indiscriminata; uso massiccio di aggressivi chimici e di armi particolarmente crudeli; da ultimo il primo genocidio del XX secolo, quello armeno, in cui taluni ricercatori individuano un non secondario ruolo di "assistenza organizzativa" da parte di ufficiali tedeschi, rispetto agli alleati turchi. È un dato di fatto che in quasi tutti gli esempi richiamati il passo iniziale fu esito di consapevoli scelte strategiche dei vertici militari e politici dell'impero germanico².

2 Il primo bombardamento aereo su civili della storia fu effettuato la notte del 19 gennaio 1915 da due dirigibili Zeppelin, sganciando bombe e ordigni incendiari sulle cittadine inglesi

Non è certo questa la sede per indagare i motivi dell'attenzione solo marginale che la ricerca sulle atrocità del Novecento ha dedicato alla situazione nella Grande Guerra. Ci limitiamo ad osservare che la focalizzazione sui contesti in cui agirono entità totalitarie – prima fra tutte quella nazionalsocialista – ha senz'altro favorito quella traslazione della responsabilità dagli uomini alle "ideologie criminali" che ha di frequente attraversato le narrazioni storiografiche posteriori. Mentre l'aspetto imbarazzante (ma innegabile) del primo conflitto mondiale con tutte le sue spaventose ricadute rimane nel fatto che esso ebbe origine e sviluppo tra Stati il cui ordinamento era democratico o comunque liberale, con la sola eccezione della Russia zarista. È questo, riteniamo, un ulteriore motivo di stimolo e di interesse per l'analisi criminologica.

3. "Questi selvaggi che si chiamano Europei". La categoria della guerra nella criminologia lombrosiana

Preliminarmente, è opportuno richiamare in sintesi le posizioni assunte dai primi cultori della scienza criminologica nei confronti della categoria fenomenologica della guerra. Occorre subito rilevare che – pur senza elaborare compiuti modelli teorici – l'atteggiamento prevalente nella corrente lombrosiana e più in generale nella criminologia positivista fu una decisa condanna della guerra, solitamente assimilata alle forme più feroci di delinquenza e al pari di queste interpretata come un barbaro arcaismo, sopravvivenza di pulsioni primitive: "Nessun rimorso invece prova l'uomo selvaggio [...] l'omicidio con rapina è un mezzo per distinguersi; nelle danze, nelle feste il guerriero racconta i commessi assassini e se ne forma una gloria" (Lombroso 1876/ 2011, p. 167).

In accordo alle formule del darwinismo sociale (La Vergata, 2006), si considerava che

"La guerra è lo stato normale³ dei selvaggi; essi passano la loro vita a tendersi insidie, a battersi, a vendicarsi, a spogliarsi, a mangiarsi, e a scacciarsi in territori meno favoriti dalla natura" (Vaccaro, 1903, p. 17).

Così anche Scipio Sighele, uno dei talenti più originali della scuola lombrosiana, ragionando della "morale privata e della morale settaria" constatava che

"la religione dell'amore è buona soltanto per i rapporti interni fra gli individui d'una nazione: cogli stranieri invece deve valere la religione dell'odio.

di Great Yarmouth e King's Lynn, nel Norfolk. Londra venne colpita per la prima volta il 31 maggio dello stesso anno. Al termine del conflitto le vittime civili dei bombardamenti aerei sul suolo britannico furono oltre 2000, fra morti e feriti. Anche in Italia molti centri urbani (fra questi Milano, Padova e Venezia) subirono attacchi da parte dell'aviazione austriaca.

3 Tutte le parti in corsivo delle citazioni riportate nel presente articolo sono presenti nei testi originali.

È la morale selvaggia che risorge, la quale loda l'assassino ed il furto commessi contro un membro di una tribù straniera, e li punisce invece come delitti se si commettono in danno di un membro della stessa tribù. È il concetto del patriottismo che segna dei confini a dei sentimenti morali che non ne dovrebbero avere, e che muta il carattere dell'identica azione secondo che è commessa al di qua o al di là di una data frontiera" (Sighele, 1897, pp. 130-131).

Il ripudio della guerra come strumento di potenza nazionale e la condanna senza appello delle avventure coloniali segnarono in modo sempre più marcato l'evoluzione del pensiero lombrosiano, in concomitanza con l'adesione al socialismo e con un crescente impegno civile di analista e opinionista politico, speso sui principali quotidiani e periodici dell'epoca. Infatti è nelle conferenze e nei dibattiti pubblici tenuti fra la fine del XIX secolo ed i primi anni del Novecento, che emersero più limpide le convinzioni antimilitariste del padre dell'antropologia criminale.

Così, nella conferenza sui "mali italiani" tenuta il 3 dicembre 1893 all'Associazione Universitaria Torinese, egli indicava nel militarismo "la piaga i cui danni sono più immediati", poiché

"È in causa del bilancio della guerra che noi siamo ridotti al lumicino, e facciamo la figura di un borioso feudale che per pagar le spese dello scudo e della corazza digiunasse da mesi, e non pensasse che finirebbe per cadere sotto il peso stesso delle sue armi" (Lombroso, [1893] 1903, p. 21).

Né era possibile idealizzare o giustificare la guerra, considerate le sue affinità col crimine:

"Infatti il furto fu sempre un grande scopo nelle guerre, ivi gli orrori più grandi si commettono senza rimorso [...] Anche quando il vizio non funesta i guerrieri, li rende impropri, coll'obbedienza servile, colla rinuncia ad ogni pensiero individuale [...] E la guerra sarebbe ancora tollerabile se ci fosse utile. Ma nessuna guerra fu utile mai, nemmeno ai vincitori" (Lombroso, [1893] 1903, p. 22).

Negli anni successivi la critica radicale di Lombroso si estese all'intera politica occidentale, in una visione del "nuovo secolo" dominata da note di un pessimismo profondo e singolarmente profetico:

"vediamo scatenarsi la violenza bestiale della guerra da un punto all'altro del globo, nell'Africa, nelle Filippine, nella Cina e per parte dei paesi e dei popoli che prima credevamo più civili, più adoratori della pace, e portar in queste guerre una crudeltà che noi credevamo mostruosa nel Medioevo [...] E vediamo svilupparsi un'avidità cieca di conquiste nei popoli civili [...] li vediamo ingolfarsi in una serie di guerre senza fine, di cui l'unico obbiettivo chiaro appaiono la rovina finanziaria, l'imbarbarimento della coltura, l'odio rovinoso dei vinti" (Lombroso [1901] 1903, p. 29).

Rientra per certi versi fra le contraddizioni così tipiche dello scienziato veronese, il fatto che la condivisione di una concezione darwinistica che assegnava un primato evolutivo alle stirpi europee non lo indusse affatto ad esaltare le iniziative dell'imperialismo coloniale, le "barbare guerre della pace" sui popoli riottosi "metà demoni e metà bambini", celebrate come parte del "fardello dell'uomo bianco" nel coevo poema di Rudyard Kipling (1903). Su di esse Cesare Lombroso si espresse senza perifrasi:

"Pareva finora che una guerra sola fosse giustificata [...] da quel che si chiama il bisogno di estendere la civiltà; voglio dire la guerra di conquista coi popoli barbari o semi-barbari che rifiutavano l'accesso ai nostri commerci, ai nostri lumi, ai nostri Dei. Ebbene anche questa che parve sinora la più profittevole [...] ora comincia a mostrarsi dannosa, più dannosa, anzi di tutte le altre" (Lombroso, [1893] 1903, pp. 22-23).

Uno dei rischi maggiori era individuato – con sconcertante preveggenza – nella distorsione economica derivata da una prima globalizzazione dei mercati:

"in parte anche per opera di speculatori che vollero profittare della scarsissima mercede di cui s'accontentavano quei poveri barbari. Ma ora questi ultimi infiltratisi dappertutto, edotti da noi stessi nelle nostre arti, a poco a poco ci vanno cacciando dal mercato – irresistibilmente" (p. 23).

La condanna delle guerre coloniali – sotto il duplice profilo della loro costosa inutilità e dell'intrinseca "delittuosità" – era una posizione ricorrente in altri illustri esponenti della criminologia positivista. Enrico Ferri inseriva il "militarismo coloniale" fra gli "scandalosi e numerosi delitti nella classe dominante" (Ferri, 1896, p. 323) e Sighele riconosceva:

"È pur troppo vero che noi approviamo senza riserva qualunque brigantaggio politico e che la morte più gloriosa ci sembra quella sul campo di battaglia, anche se questa battaglia è un episodio di una conquista delittuosa" (Sighele, 1897, p. 131).

A sua volta Napoleone Colajanni, il severo critico di Lombroso, non esitava a definire "brigantaggio coloniale" le imprese africane, denunciando il pericoloso legame fra colonialismo, imperialismo e militarismo (Colajanni, 1891).

Va peraltro riconosciuto che fra gli appartenenti a quella che si potrebbe considerare l'"ala destra" della scuola lombrosiana si riscontrarono atteggiamenti differenti, favorevoli ad una politica italiana di potenza fondata sul riarmo, come nel caso del barone Raffaele Garofalo, da sempre su posizioni ultraconservatrici e, oramai in tarda età, fra i primi sostenitori del fascismo. Ancora, Scipio Sighele, talentuoso pioniere degli studi sulla psicologia della folla, morto prematuramente nel 1913, fu irredentista trentino e militante del partito nazionalista.

È opportuno comunque ricordare che in Europa, al passaggio del secolo, gli orientamenti pacifisti erano condivisi da molti scienziati sociali, i quali nel solco del positivismo si erano accostati alle politiche progressiste. In Francia Émile Durkheim, simpatizzante socialista e radicale, si proclamava contrario all'idea stessa di guerra, considerata una "deriva barbara", ponendosi assai vicino alle convinzioni di Cesare Lombroso, dalle cui idee per tanti altri aspetti dissentiva.

Il criminologo italiano contestava anche l'illusione di un'evoluzione umanitaria delle moderne pratiche di guerra – "come pretendevano dimostrare la istituzione della Croce Rossa e le bubbole del Congresso dell'Aja" – invece "ora la Cina e l'Africa han troppo bene dimostrato che la civiltà in questo non ha nulla appreso e che il militarismo ha conservato la sua barbarie primitiva, se forse non l'ha raddoppiata" (Lombroso, [1901] 1903, p. 31). Proprio l'intervento multinazionale in Cina per sedare la rivolta dei Boxer aveva svelato appieno l'ipocrisia della "triste crociata Europea":

“Quanto più eran deboli, quanto più erano inermi, i nemici furono più torturati, trucidati e delle fiamme intese restarono otturate dagli ammassi di cadaveri fatti da questi selvaggi che si chiamano Europei; tesori immensi di una civiltà millenaria vennero da questi distrutti per aggiungere all’avidità del saccheggio il piacere della distruzione” (p. 31).

Nell’immediato futuro ciò che più angustiava l’ormai anziano Maestro era il prefigurarsi del “pericolo tripolitano”, ossia dell’invasione della Libia. Già nel 1902 aveva scritto: “Tutto prova, che in forma insidiosa, ma sempre più tenacemente progrediente, noi andiamo avvicinandoci a nuovi pericoli, simili o peggiori ancora forse di quelli dell’Eritrea, alla conquista di Tripoli” (Lombroso [1902] 1903, p. 245).

La giudicava una guerra coloniale su “base falsa” per assoggettare “popoli di equilibrio politico instabilissimo”, rovinosa per un possibile fallimento, ma ancor più in caso di successo delle armi italiane: “prima di tutto la vittoria, inebriandoci facilmente, come accade a noi popoli latini, polarizzerà la nostra politica non più verso la libertà e verso i progressi economici liberali, ma verso le idee imperialistiche che ne sono l’antagonismo” (p. 251).

La previsione doveva rivelarsi assolutamente corretta: l’impresa libica, alimentando il nazionalismo antiturco nei Balcani, contribuì in misura rilevante a quell’*escalation* di tensioni fra le potenze che avrebbe trovato sbocco nella Grande Guerra e – sul piano interno – aumentò enormemente l’influenza di nazionalisti e futuristi, mentre i socialisti si divisero.

In un periodo in cui ancora non si annunciava quella febbre irrazionalistica che avrebbe portato la gran parte degli intellettuali europei prima ad auspicare e poi a sostenere “la guerra sola igiene del mondo”, Lombroso – quasi presago della catastrofe futura – dichiarò:

“Si è creduto per molto tempo che la guerra fosse moralizzatrice, e v’han molti che nel veder la corrente di corruzione che ci affoga invocano quella a supremo rimedio, come un uragano che spazzerà i morbi da cui siamo inquinati. Oh! Costoro non hanno mai compreso che un guaio non si migliora con un guaio peggiore; e che la guerra è il peggiore di tutti, sicché, appunto come l’uragano, sarà ben facile che essa ci porti del male; ma impossibile ci faccia del bene” (Lombroso, [1893] 1903, p. 21).

E quando l’uragano si scatenò, non pochi fra quanti avevano condiviso – in tutto o parzialmente – le teorie lombrosiane, lo interpretarono come un’incontenibile esplosione di pulsioni primitive. In una corrispondenza da Madrid del 1 ottobre 1914 per il quotidiano romano *La Tribuna*, il famoso sociologo ungherese Max Nordau, che aveva ricordato Lombroso quale “mio immortale maestro e amico” (Nordau, 1914, 407), lamentava:

“L’umanità che combatte pare in questa ora decapitata. Non pensa: cammina, distrugge, uccide solamente. È tornata alla condizione del bruto primitivo. Opera come l’uomo della caverna [...] La trasformazione dell’uomo del XX secolo in bestia antropoide di centomila anni fa, non è stata in nessuna guerra antecedente così completa come in questa”.

4. La scienza contro “l’errore pestifero che si diffonde nel mondo”. L’appello di un premio Nobel sulle pagine dell’Archivio di antropologia criminale

Nonostante fosse da tempo in atto un declino della scuola lombrosiana, nell’immediata vigilia del conflitto l’attività criminologica in Europa si manteneva assai vivace.

Presso l’Istituto di antropologia criminale dell’Università di Torino si era svolto dal gennaio all’aprile del 1914 il Corso di perfezionamento in criminologia, diretto da Mario Carrara e aperto da una lezione di Enrico Ferri. Aveva ospitato anche un ciclo di seminari di Gina Lombroso-Ferrero la quale, laureatasi in medicina, perpetuava gli studi del padre.

Al I Congresso internazionale di polizia giudiziaria, tenutosi dal 14 al 20 aprile 1914 nel Principato di Monaco, il premio internazionale Bertillon (dedicato al famoso criminalista da poco scomparso) era stato assegnato ad Alfredo Niceforo, studioso fra i più attivi e conosciuti della cerchia lombrosiana.

L’VIII Congresso Internazionale di antropologia criminale doveva svolgersi a Budapest dal 14 al 17 settembre 1914, con la Presidenza onoraria del Ministro ungherese della giustizia, Eugen Balogh. Nel Comitato ordinatore internazionale erano presenti Enrico Ferri e Gina Lombroso-Ferrero, oltre al celebre psichiatra Gustav Aschaffenburg, per la Germania; nella seduta inaugurale si doveva assegnare il Premio Lombroso (“di lire mille”) “per il lavoro più notevole o per la più importante scoperta nel campo dell’Antropologia Criminale, pubblicata negli anni 1911-1914”⁴. In apparenza, nulla faceva presagire la tragedia imminente, che avrebbe comportato il rinvio *sine die* di questo e di altri importanti simposi scientifici. Si trattò a tutti gli effetti della fine di un’epoca, perché non vi sarebbero più state altre convocazioni del Congresso.

In realtà gli osservatori più avveduti traevano motivi di crescente inquietudine dal moltiplicarsi dei segnali di tensione fra le grandi potenze. In un tale contesto l’*Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale*⁵, diretto da Mario Carrara, genero di Cesare Lombroso e suo successore nell’Ateneo torinese, pose in essere una scelta assai significativa, pubblicando integralmente – “contro il pragmatismo, il misticismo, il tradizionalismo, ed il nazionalismo!” – il testo tradotto dell’“eloquente discorso” tenuto alla Sorbona il 1 marzo 1914 da Charles Robert Richet, illustre medico fisiologo e recente Premio Nobel.

Charles Richet incarnava per certi versi l’ideale culturale tardo-positivista: grande ed eclettico studioso, cattedratico di fisiologia alla Sorbona, Accademico di Francia,

4 Si veda il programma congressuale pubblicato in *La Scuola Positiva*, 1914, p. 115.

5 *L’Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia Criminale per servire allo studio dell’uomo alienato e delinquente*, storico periodico fondato da Lombroso e Garofalo nel 1880, aveva cessato le pubblicazioni nel 1909, trasformandosi poi in *Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale*, sotto la direzione di Mario Carrara.

universalmente noto come promotore della sieroterapia, aveva ricevuto nel 1913 il Premio Nobel per i suoi pionieristici studi sull'anafilassi. Tuttavia, oltre a quelli in campo medico, aveva coltivato interessi psicologici, sociologici, letterari, ingegneristici e, soprattutto, ricerche sui temi del paranormale e dei fenomeni psichici a proposito dei quali aveva coniato, nel 1905, il fortunato termine *metapsichica*. Richet aveva approfondito questi studi anche partecipando nel 1892 a Milano "avec mon célèbre ami Cesare Lombroso"⁶ ad una serie di sedute con la famosa medium Eusapia Palladino. Inoltre il fisiologo francese era da sempre un intransigente pacifista, ed aveva manifestato le proprie idee (mantenute sino alla morte, nel 1935) denunciando in numerosi scritti "le due facce della guerra: ferocia e stupidità" (Richet, 1907). Convinzioni che segnano il discorso tenuto alla Sorbona nel marzo 1914, ribattezzato "L'elogio della ragione" dal giornale francese (*Les droits de l'homme*) che per primo l'aveva pubblicato e con tale titolo riproposto nelle pagine de l'*Archivio* nella primavera di quell'anno.

Richet esordiva manifestando l'intenzione di difendere la ragione "così vigorosamente assalita da tutte le parti" e rivendicando per sé "due qualifiche che oggi si considerano come infamanti: razionalista e (*sic*) scienziata". All'attacco della ragione e della scienza muovevano le "correnti nuove" dell'irrazionalismo, che in Europa esaltavano il tradizionalismo, il misticismo, il nazionalismo. Ma – obbiettava il premio Nobel – cosa implica il culto della tradizione?

"Prendiamo per esempio una delle tradizioni più antiche e inveterate di tutta l'umanità. Questa: che si deve fare la guerra. Raccogliere eserciti formidabili, consacrare tutte le forze del proprio paese a combattere i propri vicini: ecco la tradizione in tutto il suo orrore" (Richet, 1914, p. 264).

L'ecumene degli studiosi, lo spirito scientifico, subivano attacchi in quanto "internazionalisti". Ed il nazionalismo "come un flagello malsano" dilaga "in tutta Europa e compie le sue devastazioni dappertutto. [...] È come un gran soffio di errore pestifero che si diffonde sul mondo" (p. 267).

Charles Richet sviluppava la sua analisi con straordinaria e profetica lucidità (il discorso è del marzo 1914!):

"Nell'ora che volge il fragore d'armi risuona in tutta Europa. Le idee d'imperialismo, di nazionalismo, di tradizionalismo si diffondono dappertutto e tendono a trasformare le diverse nazioni d'Europa in organizzazioni ostili, pronte a precipitarsi le une contro le altre. Invece di concepire l'umanità come un tutto solidale, si vogliono elevare barriere morali, sociali, doganali, anche sentimentali, fra le nazioni grandi o piccole (p. 267)".

Per Richet bisognava combattere queste tenebre incombenenti con la fiducia nell'universalità della ragione e del progresso scientifico, levare un accorato appello a "porre tutte le nostre speranze nella scienza che si deve assumere come guida, come unica guida: tutte le altre ci condurrebbero al-

l'inganno: essa sola indica a tutti noi, amici, la via che si deve seguire: la scienza, la grande liberatrice".

Erano frasi che riproponevano concetti già cari a Cesare Lombroso e ad altri illustri intellettuali positivisti. Averle riportate con grande evidenza sulle pagine dell'*Archivio di antropologia criminale* implicava una contiguità di pensiero che in qualche modo, come vedremo, sarebbe emersa nei successivi anni di crisi bellica.

5. Sarajevo e la Scuola Positiva. Una "lettura criminalistica" dell'attentato

Se l'*Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale* contribuiva a perpetuare – anche per i legami di ordine familiare – la memoria storica del suo fondatore, alla vigilia della Grande Guerra un'altra rivista vantava il maggior peso nell'area criminologica italiana.

La Scuola Positiva (sottotitolo: *nella giurisprudenza civile e penale*) costituiva l'organo ufficiale e più prestigioso dell'omonima corrente giuridica di cui Enrico Ferri e Cesare Lombroso erano stati i massimi promotori e che si era apertamente ispirata all'antropologia criminale, nella sua pretesa di rifondare il diritto su basi criminalistiche "scientifiche". Ferri stesso aveva dato vita al periodico – vero "organo di propaganda" del metodo sperimentale in ambito giudiziario – e ne aveva subito assunta la direzione, col proposito di farne "lo strumento più alacre e completo di discussioni scientifiche, di critiche legislative, di proposte pratiche" nel campo dell'antropologia e della sociologia criminale (cfr. Mansuino, 1994). Abbiamo ritenuto quindi particolarmente interessante operare un'analisi contenutistica dei contributi apparsi sui fascicoli de *La Scuola Positiva* e dell'*Archivio di antropologia criminale* compresi fra l'agosto 1914 ed il dicembre 1919, in relazione agli sviluppi bellici e politici.

Allo scoppio delle ostilità, nell'estate del 1914, Enrico Ferri aveva dichiarato la sua contrarietà alla guerra "per ragioni soprattutto di avversione sentimentale" (Labriola, 1929, p. 264), orientamento che in pratica non condizionò in alcun modo la rivista che dirigeva. Del resto Ferri, "nei discorsi parlamentari [...] non offese mai il sentimento nazionale ed augurò sempre la vittoria dell'Italia e degli alleati contro il militarismo prussiano ed austriaco" (Labriola, 1929, p. 264).

Ne *La Scuola Positiva* del settembre 1914 un lungo editoriale firmato da Bruno Franchi – giurista e criminologo, amico di Enrico Ferri e redattore capo del periodico dal 1902 – dimostra come, a poche settimane dall'inizio delle ostilità, fosse già presente la lucida consapevolezza del carattere di rottura epocale degli eventi in corso, suggellati nell'espressione "Grande Guerra", subito divenuta icastica. Del resto, nelle stesse settimane, su un'altra rivista di area penalistico-criminologica, la constatazione del carattere eversivo del conflitto europeo trovava sintesi efficace in una sola frase:

"Tutti quei valori giuridici che sembravano ormai acquisiti alla civiltà mondiale, sono stati sommersi in brevissimo tempo dalla forza travolgente delle armi"⁷.

6 "Ces expériences mémorables [...] furent exécutées sous un rigoureux contrôle et me convainquirent qu'il existait des choses don't l'étude, rejetée par la science officielle, était néanmoins du domaine de la physiologie expérimentale" (Richet, riportato in Osty, 1936, p. 19).

7 "La guerra delle Nazioni". Nota redazionale. *Rivista di Diritto Penale e Sociologia Criminale*, 1914, V, p. 304.

La ragione che induceva i redattori de *La Scuola Positiva* a istituire una “rubrica-osservatorio” sui temi della guerra, intitolata “La grande guerra dal punto di vista giuridico-criminale”, era affermata con chiarezza. Lo straordinario evento andava seguito e analizzato con i criteri oggettivi della ricerca scientifica, quasi in un estremo richiamo all’eredità positivista per scongiurare l’irruzione delle forze distruttive e irrazionali:

“La grande guerra ha ed avrà una tal quantità di influenze dirette e di ripercussioni sulla criminalità, pel suo andamento e per le sue forme, e tanti sono i riferimenti reciproci tra fatti bellici e fatti criminosi, che noi dobbiamo compiere fin da ora la prima operazione della scienza, la cernita, cioè, e la raccolta dei dati, *archiviando* qui quelli che sono i tratti caratteristici della cronistoria bellica i quali pertanto non meno al pratico che al criminologo, non meno al giurista che al filosofo son per servire, assieme alla primissima elaborazione che ne facciamo” (Franchi, 1914, p. 825).

E ancora: “Le stesse proporzioni enormi del conflitto, portano, con tutte le loro ripercussioni immediate, mediate, e future, una quantità e qualità di efficienze sull’andamento del delitto nel mondo. Occorre perciò registrarle” (p. 923).

Nello stesso tempo, in tutta Europa artisti e intellettuali di diverso orientamento salutavano la guerra come qualcosa di “immane”, quasi sempre esaltandola quale feconda palingenesi⁸.

Sulle pagine de *La Scuola Positiva*, lo sforzo di perseguire una prospettiva di “distacco scientifico” si manifestava nel tentativo di elaborare una lettura giuridico-criminologica dei fatti di Sarajevo, come declina il titolo del “pezzo”: “Serajevo (*sic*) e la grande guerra, dal punto di vista giuridico-criminale” (Franchi, 1914). Si esaminavano i presupposti politici (“Il substrato della ‘tragedia di Serajevo’”) che avevano reso estremamente rischiosa la visita dell’Arciduca: l’importanza del luogo per le tradizioni serbe; la coincidenza con il giorno di San Vito, festa nazionale serba e ricorrenza della sconfitta di Kossovo Polje ad opera dei turchi nel 1389, considerata dai serbi la catastrofe nazionale originaria; il dichiarato sostegno di Francesco Ferdinando al programma “trialistico” che affermava l’egemonia di Austria, Ungheria e Croazia sugli slavi del sud.

Venivano poi analizzate le dinamiche relative alla preparazione ed alla consumazione dell’attentato, censurando la “cecità” della polizia austriaca. In effetti, il successo dell’agguato di Sarajevo fu l’esito di una concatenazione di eventi straordinaria e veramente *fatale*, dal fallimento del primo assalto al corteo di automobili dell’Arciduca, alla sconsiderata decisione di proseguire la visita, agli errori nel percorso, alla incredibile precisione degli spari dello studente Gavrilo Princip, due soli colpi di pistola (una Browning automatica cal. 7,65) ma entrambi mortali.

8 Valga per tutti la testimonianza di uno scrittore-simbolo come Robert Musil: “Quest’anno del 1914 si sta annoiando a morte. Perciò la guerra giunse su di lui con l’ebbrezza dell’avventura, con lo splendore di lontane coste vergini. Perciò anche quelli che non avevano mai creduto la chiamavano un’esperienza religiosa [...] era la rivoluzione come fine di una evoluzione che si era arrestata” (Musil [1918], 1978, p. 280).

L’articolo di Franchi evidenzia le manifeste incongruenze nella disastrosa gestione dell’evento, soprattutto l’incapacità di neutralizzare estremisti già noti e segnalati. La conseguenza che se ne doveva trarre, secondo l’autore, era riconoscere una responsabilità colposa dell’apparato poliziesco austriaco, concorrente con quella dolosa dei cospiratori nella realizzazione degli assassinii del 28 giugno 1914. Di conseguenza veniva meno buona parte dei presupposti a fondamento dell’ultimatum rivolto dall’Austria-Ungheria alla Serbia il 23 luglio 1914, primo passo formale della sequenza che in pochi giorni avrebbe condotto allo scoppio delle ostilità sul teatro europeo:

“Noi scriviamo queste note, non da politici, e tali non siamo, ma da criminologi, ed è pur sempre da questo punto di vista tecnico, che, come abbiamo posto in luce l’aver mancato la polizia austriaca al suo più essenziale ufficio, così osserviamo ora che da ciò deriva una intrinseca arbitrarietà nelle ingiunzioni che pochi giorni dopo l’Austria stessa faceva col suo ultimatum alla Serbia, in conseguenza di quel delitto che la sua propria polizia non aveva saputo menomamente prevenire né impedire” (Franchi, 1914, p. 827).

La disamina proseguiva contestando l’attendibilità ed il fondamento delle accuse di complicità rivolte alle autorità serbe, basate su di un’istruttoria sommaria “assolutamente segreta” compiuta in poche settimane in assenza delle “garanzie ordinarie della pubblicità e del contraddittorio”. Tutto spingeva a dimostrare che l’intimazione del 23 luglio “era già la guerra”, in assenza di una qualsiasi volontà di giungere ad una composizione, una aggressione giustificata come “spedizione punitiva” per l’assassinio di Francesco Ferdinando. In realtà un pretesto: “Tra il delitto e la guerra s’interpose un altro elemento, quello che esaurisce in sé tutta intera la causalità della guerra attuale: il proposito di farla”. Un pretesto che, si riconosceva con una certa imparzialità, poteva trovare riscontri analoghi nel passato recente: “la storia coloniale degli ultimi cinquant’anni è piena di guerre coonestate con simili occasioni”.

In un successivo fascicolo del maggio 1915, nella stessa rubrica, col titolo “L’«iter criminis» dalla premeditazione allo scatenamento, alla condotta della guerra”, si riaffrontava il tema della responsabilità del conflitto da attribuirsi “all’atteggiamento costante di due Stati che – essi soli, nella odierna civiltà – sentivano, premeditavano, organizzavano, volevano, la guerra” (p. 445).

Secondo l’analisi redazionale erano individuabili indizi evidenti di una strategia premeditata volta a realizzare una guerra di aggressione, di cui Sarajevo non costituiva altro che il pretesto occasionale. Si prefigurava così espressamente una fattispecie criminosa analoga a quella della “cospirazione contro la pace”, introdotta come primo punto nei capi di accusa al Processo di Norimberga del 1946 e in qualche modo adombrata negli articoli 227 e 231 del Trattato di pace di Versailles del 1919.

6. La questione dei crimini di guerra

Sin dalle prime battaglie dell’estate 1914 apparve chiaro che le nuove strategie belliche presentavano caratteristiche di ferocia e distruttività senza precedenti nella memoria europea. “La lotta più micidiale che la storia registri”, titolava

una corrispondenza dal Belgio sul *Corriere della Sera* del 26 agosto 1914.

Furono soprattutto le conseguenze dell'invasione germanica del Belgio⁹, con le uccisioni per rappresaglia di migliaia di civili, il rogo della biblioteca di Lovanio e le violenze sistematiche nelle province francesi occupate, a suscitare la maggiore indignazione sollevando il problema dei delitti contro lo *jus gentium*. Nelle sue corrispondenze dal fronte (*Corriere della Sera*, 4 ottobre 1914), il grande cronista Luigi Barzini annotava: "Louvain, Malines, Senlis, Soissons, Reims, i tedeschi non lasciano che rovine dietro di loro, si sono fatti massacratori di città, carnefici di culture e di civiltà, decapitatori di monumenti, crematori di biblioteche, distruttori di glorie".

Sulla questione dei crimini di guerra la Redazione della *Scuola Positiva* ostentava una posizione cautamente astensionista: "delle atrocità e delle violazioni del diritto delle genti noi non ci occuperemo". Ciò in quanto la cronaca era data "dalla stampa quotidiana" e la documentazione raccolta dai "governi interessati"; inoltre la materia atteneva piuttosto "al diritto internazionale" e infine "non abbiamo e nessuno ha, presentemente, gli elementi per sceverare e comparare i fatti e le prove, nelle loro proporzioni obbiettive"¹⁰. Nell'autunno del 1914 l'Italia era ancora neutrale e la Rivista si sforzava di perseguire una difficile equidistanza, pur dando spazio a note di cronaca e citazioni giornalistiche che manifestavano una crescente connotazione antitedesca.

Il moltiplicarsi delle crudeltà belliche continuava comunque ad essere interpretata come una regressione – psicologica e sociale, individuale e collettiva – a schemi ancestrali, barbarici e primitivi, resi più distruttivi dal progresso tecnico. Dal fronte francese Barzini scriveva: "Il biondo e placido contadino tedesco chiamato alle armi [...] sconvolto da una violenza di emozioni profonde, brutali, antiche [...] ritrova l'anima spietata e crudele del guerriero vandalo" (*Corriere della sera*, 21 settembre 1914).

Per spiegare "il processo di formazione della psicologia feroce nell'uomo normale" venivano invocati la "cessazione di ogni attività superiore" di ordine intellettuale e artistico per effetto della pervasiva mobilitazione bellica e il sostanziale "stato di anarchia" spesso favorito dall'indebolirsi delle istituzioni sociali.

Nelle pagine del periodico diretto da Enrico Ferri si affrontava anche un altro tema, assai spinoso, testimonianza della montante ferocia del primo anno di guerra: gli stupri di massa perpetrati in Belgio e nella Francia settentrionale dagli invasori tedeschi e quelli commessi nei Balcani, in Serbia, dai militari bulgari (cfr. Flores, 2010). Se ne sottolineava il carattere nuovo determinato da "l'apparenza che il fatto ha, di una rappresaglia sistematica e di una preordinata applicazione di metodi di dominio" (Messina, 1915, p. 289) e si dibatteva sul diritto all'aborto delle donne violate dall'"amplesso bestiale e 'organizzato' dei soldati tedeschi" (Longhi, 1915, p. 482; Alimena, 1915).

9 Secondo le stime più accreditate, i civili belgi uccisi dalle truppe tedesche furono circa 6.000, 25.000 le abitazioni distrutte ed 1 milione e mezzo i profughi (Lipkes, 2007, p. 832).

10 "La grande guerra dal punto di vista giuridico-criminale". Rubrica redazionale. *La Scuola Positiva*, 1914, p. 923.

Durante il conflitto l'indignazione per quei comportamenti odiosi portò alla mobilitazione di molte organizzazioni femminili che si batterono (peraltro invano) per il riconoscimento delle violenze sessuali come crimini contro l'umanità; già nel 1914 l'*International Council of Women* aveva avanzato una richiesta in tal senso.

7. Maggio 1915. I criminologi italiani entrano nella *Krieg der Geister*

Nel maggio 1915, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, impostazione e contenuti de *La Scuola Positiva* mutarono profondamente. Lo sforzo di mantenere un'analisi equidistante ed oggettivamente "scientifica" degli eventi – che pur lasciava trapelare sentimenti antigermanici – cessò del tutto, sostituito dalla retorica interventista.

L'editoriale firmato da Bruno Franchi che comparve sul numero di giugno del 1915, significativamente intitolato "La guerra d'Italia", segnò la dichiarata conclusione di una fase di incertezza:

"Nel tempo corso tra il primo scatenarsi dell'immane conflitto e il supremo decidersi dell'intervento nostro, poté esservi discussione tra gli Italiani [...] sulla via che meglio obbedisse alla legge del minimo mezzo, pel raggiungimento dei fini nazionali, che l'Austria e la Germania, aggredendo la Serbia, avevano messo in terribile giuoco [...] E tale discussione [...] fu ardente anche fra noi che diamo opera alla pubblicazione di questa Rivista, direttore, redattori, Consiglio di Redazione, editori, tipografi. E vi fu pur chi ruppe gli indugi e andò a combattere in Francia [...] E sono sul fronte i due figli di Enrico Ferri, come quelli di Sante De Sanctis; e del Consiglio di Redazione sono alle armi il Prof. Josto Satta alla testa della sua batteria sulle vette del Trentino, il prof. Sergio Sergi e il prof. Attilio Ascarelli ufficiali medici. E verrà la volta di altri di noi" (Franchi, 1915, p. 28).

L'editoriale si concludeva con un appello alla "necessità storica del sacrificio molteplice".

Era in atto la mobilitazione militare e morale degli scienziati. Si distingueva fra gli altri Enrico Morselli, il nome allora più prestigioso della psichiatria italiana, che aveva per tanto tempo strettamente collaborato con Cesare Lombroso, tanto da proclamarsene orgogliosamente "scolaro". La Direzione dei *Quaderni di psichiatria* – la rivista da lui fondata, affidata alla redazione del figlio Arturo – nell'editoriale patriottico "Psichiatria e guerra" incitava ad arruolarsi:

"Noi pensiamo che la classe alienistica Italiana sia pronta a tutti quei sacrifici di persona, di comodità e di interessi, che il bene supremo del Paese oggi reclama da tutti i suoi figli. Noi sappiamo già del fervore patriottico con cui molti dei nostri colleghi hanno risposto al richiamo sotto le armi [...] Vada ad essi tutti il nostro più caloroso plauso; vada il nostro saluto augurale: potrà la Psichiatria Italiana segnare per loro merito nei suoi fasti una nuova e sublime pagina di gloria!"¹¹

11 "Psichiatria e guerra". Editoriale. *Quaderni di psichiatria*, 1915, 6, pp. 285-286.

Anche la rubrica-osservatorio sulla guerra nella rivista diretta da Enrico Ferri radicalizzò la propria analisi, formulando una diagnosi di “delinquenza atavica” relativamente all’operato di Germania ed Austria-Ungheria, giudicate le uniche responsabili di uno scontro terribile e criminoso:

“La logica del delitto [...] continua nella condotta bellica degli Imperi cui è degno correo il Turco. Condotta bellica la quale entra tutta di pieno diritto nell’archivio di una Rivista criminalistica, dalla sua fredda codificazione nelle «leggi di guerra» stampate dallo Stato Maggiore tedesco ai crimini innumerevoli nel mare, dal cielo, nella terra, contro città e creature inermi e indifese. Siffatti crimini associando la ferocia dei mezzi alla stoltezza dei fini, richiamano nettamente al pensiero del criminologo le caratteristiche della delinquenza atavica. L’imprevidenza dà l’altra caratteristica, ed abbraccia tutta l’azione degli Imperi centrali [...] L’Italia e le Nazioni che la precedettero nell’unica possibile difesa della civiltà contro la prorompente barbarie [...] non si macchiarono e non si macchieranno giammai, di quelle nefandezze. La legge di rappresaglia le farebbe legittime, ma è bello che nella coscienza e nell’azione dei popoli civili sovrasti la legge dell’umanità. E questa, con la vittoria, essi imporranno ai barbari” (Franchi, 1915, p. 450).

L’editoria scientifica si faceva strumento di propaganda e guerra ideologica: anche i criminologi italiani entravano così nella *Krieg der Geister* (Moeller Van der Bruck, 1918), la “guerra degli spiriti” che già infuriava fra gli studiosi europei, tanto da aver indotto Sigmund Freud – nelle sue *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* – a chiosare la fine della *koinè* scientifica:

“Anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità; i suoi servitori, esacerbatosi nel profondo, cercano di trar da essa armi per contribuire alla lotta contro il nemico. L’antropologo è indotto a dimostrare che l’avversario è un essere inferiore e degenerato: lo psichiatra a diagnosticare in lui perturbazioni spirituali e psichiche” (1915/1976, p. 123).

I tentativi di favorire il dialogo e attenuare l’asprezza del confronto non sortirono alcun effetto. Nel dicembre 1914 la rivista *Scientia*, diretta dal filosofo positivista Eugenio Rignano, aveva promosso una sorta di inchiesta – “obiettiva, serena e scientifica” – sulle cause del conflitto in atto, in cui intervennero fra gli altri nomi come Levy-Bruhl, Wundt, Pareto, Lujo Brentano. Gli articoli tuttavia finirono per riproporre i punti di vista delle diverse appartenenze nazionali.

Negli stessi mesi Émile Durkheim concludeva uno studio condotto con altri sociologi francesi ed alla domanda “Chi ha voluto la guerra?”, rispondeva senza esitazioni: la Germania (Durkheim & Denis, 1915)¹². Quella volontà discendeva direttamente dall’anima di quella nazione, le cui

In pochi mesi la militarizzazione della psichiatria italiana divenne effettiva, con la mobilitazione di 170 medici psichiatri, quasi tutti di provenienza manicomiale (Corsa, Martucci, 2015).

12 Émile Durkheim fu profondamente traumatizzato dallo scoppio della Grande Guerra, che deluse tutte le sue speranze sul progresso dell’umanità. Nonostante l’assoluta fedeltà alla Francia, dovette subire ostilità e insinuazioni per le sue origini di

molteplici manifestazioni erano prove “del suo umore aggressivo, della sua volontà bellicosa, del suo disprezzo del diritto internazionale e del diritto delle persone, della sua inumanità sistematica, delle sue disciplinate crudeltà” (Durkheim, 1915, p. 6).

Ma sulle pagine di *Scientia* l’illustre fisiologo tedesco Wilhelm Wundt, padre della psicologia moderna, aveva rigettato la responsabilità del suo Paese e attribuito alla “suggestione e autosuggestione” indotte dalla stampa internazionale l’origine dei sentimenti antigermanici nelle opinioni pubbliche delle potenze alleate (Wundt, 1915). A quelle affermazioni replicava sarcasticamente la Redazione della *Scuola Positiva*, definendo l’articolo di Wundt un esempio di

“evoluzione psichica della malafede per cui il reo ha *bisogno di credere e finisce per credere alla propria menzogna* [...] ben egli potrebbe applicare a sé stesso e a’ suoi colleghi delle Università tedesche i suoi procedimenti per lo studio della *fisiologia e psicologia della suggestione*” (1915, p. 449).

Sino a pochi anni prima le ricerche di psicologia sperimentale di Wundt avevano suscitato l’interesse e l’ammirazione dei criminologi italiani. Ma ormai essi, come la maggior parte dei loro colleghi in altri campi scientifici, erano entrati in quella perversa *kultur kampff* che dall’estate del 1914 contrapponeva accademici e uomini di cultura europei, inducendoli a denigrare o ignorare le opere e la stessa persona degli studiosi che appartenevano alle nazioni nemiche.

Sotto questo aspetto si distinse una delle figure più significative della criminologia italiana, Napoleone Colajanni, l’instancabile interlocutore/contraddittore di Lombroso. Da lungo tempo parlamentare nelle file della sinistra repubblicana e radicale, sostenitore intransigente dell’interventismo (Colajanni, 1915b), aveva avviato già prima dell’entrata in guerra una vera e propria campagna germanofoba dalle pagine della *Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali*, da lui diretta, affermando la necessità di considerare “come un nemico” ogni tedesco presente in Italia (Colajanni, 1915a). Uno dei bersagli più illustri della polemica di Colajanni – dai toni spesso violenti e grossolani – fu Benedetto Croce, sospetto per le iniziali perplessità verso la guerra, accusato di sudditanza intellettuale verso la cultura tedesca, di essere “accecato dall’hegelismo”, al punto di essere divenuto, con la sua “laida reticenza”, il punto di riferimento degli “austriacanti italiani” (Colajanni, 1915c).

Ma gli articoli di Colajanni erano in sintonia con l’orientamento assolutamente prevalente tra i suoi colleghi italiani. Fra gli altri, Alfredo Niceforo aveva dedicato un volumetto a confutare i fondamenti del prestigio della cultura nazionalista tedesca e della sua pretesa di diffondere una civiltà superiore, esito di miti pseudo-scientifici usati per fini espansionistici (Niceforo, 1917).

Del resto simili iniziative furono assai comuni anche fra autori di estrazione medica e soprattutto psichiatrica, fra i quali era ancora profonda l’impronta lombrosiana e frequente la commistione con la criminologia e l’antropologia.

ebre alaziano. La perdita del figlio André, caduto in battaglia nel 1915, finì di logorarlo fisicamente e moralmente: morì a 59 anni nel novembre del 1917.

Così, ad esempio, il neuropsichiatra Ernesto Lugaro, noto per i suoi studi sul neurone, scrisse un saggio di particolare virulenza contro “le pretese del pensiero tedesco”, criticando senza remore le idee e le opere di autori quali Sigmund Freud, Alfred Adler e Hugo Münsterberg (Lugaro, 1916).

Nel surriscaldato clima generale si distingueva per moderazione l'*Archivio di antropologia criminale* diretto da Mario Carrara, che, sin dall'inizio, aveva adottato una sorta di “basso profilo” rispetto alla guerra, il cui tema in quegli anni condizionò invece pesantemente i contenuti di gran parte dell'editoria scientifica. Nel 1914 un articolo di Gina Lombroso-Ferrero, dal titolo *Cesare Lombroso soldato*, aveva rievocato le vicende del padre come ufficiale medico nell'esercito sabauda, dove si era arruolato volontario nel 1859 per prendere parte alle campagne risorgimentali (Lombroso-Ferrero, 1914). Il contenuto era prettamente biografico e sentimentale, senza alcuna traccia di quelle esaltazioni retoriche e strumentali che i tempi avrebbero facilmente potuto incoraggiare.

Ancora nell'autunno 1916 l'*Archivio* pubblicava un commosso necrologio per la scomparsa dello psichiatra tedesco Hans Kurella, morto il 16 ottobre di quell'anno, rievocando la “memoria del carissimo amico, dell'ardente, disinteressato propagatore in Germania dell'Antropologia Criminale”. In questo caso la guerra, entrata nel suo terzo anno, non aveva in alcun modo intaccato la stima e la gratitudine per il ricordo di uno studioso di valore, seppure cittadino di una Nazione nemica.

8. Dalla patologizzazione del nemico all' “antropologia criminale di guerra”

Dal 1915 nella pubblicistica scientifica – criminologica e antropologica – si diradarono i tentativi di analisi e interpretazione “oggettiva” del conflitto in corso e delle connesse problematiche socio-psicologiche e giuridiche. Dai fascicoli de *La Scuola Positiva* scomparve la rubrica-osservatorio “La grande guerra dal punto di vista giuridico-criminale”.

Accanto all'azione di discredito degli studiosi austro-tedeschi a favore di quelli francesi, l'altro aspetto della mobilitazione di psichiatri, neurologi e scienziati sociali si tradusse nell'opera di sistematica patologizzazione e disumanizzazione dell'avversario (Scartabellati, 2007).

Si diedero alle stampe innumerevoli studi sulle presunte psicopatie ereditarie nelle dinastie regnanti “degenerate” degli Imperi Centrali, o dedicati a costruire profili criminologici su base etnica dei popoli germanici e dei loro alleati, contraddisti da “primitivismo” e “barbarie atavica”. Fra i più attivi nell'ospitare questo tipo di interventi furono i già ricordati *Quaderni di Psichiatria*, fondati da Enrico Morselli, dove si potevano rinvenire brani redazionali di questo tenore:

“Si sono lette nei giornali notizie raccapriccianti sulle crudeltà commesse dai Bulgari a danno dell'infelice popolo serbo [...] Nulla manca per caratterizzare la jena Bulgara, assetata di sangue; e nulla manca – aggiungiamo – per agguagliare i Bulgari ai loro attuali alleati, maestri e padroni, i Tedeschi. La genesi di questa orrenda, abominevole psicologia etnica, che si trasforma in psicopatologia collettiva, si spiega col criterio antropologico. Si è detto sciocca-

mente che la Antropologia ha fatto bancarotta in questo certame immane di popoli, di nazioni, di razze: ma solo il fatto che noi Italiani ci battiamo pel principio di nazionalità, e l'altro fatto che i Bulgari sono inumani perché di origine Tartarico-Mongoloide, bastano alla rivendicazione della *Storia naturale del genere umano*”.¹³

Sulle pagine di un altro periodico, Lugaro utilizzava le categorie ferriane per introdurre il concetto di pericolosità criminale collettiva:

“Se anche non si può riconoscere ai due imperatori perfetta normalità di mente, si deve convenire che le loro anomalie hanno un valore trascurabile a confronto dei larghi moventi psicologici e sociali che hanno preparato la guerra d'oggi [...] noi non ci troviamo di fronte a sovrani pazzi che abbiano trascinato i loro popoli; ci troviamo di fronte ad una *nazione pericolosa*: la Germania” (Lugaro, 1915).

Ancora una volta Mario Carrara, dalle pagine del suo *Archivio*, si distingueva dalla campagna di denigrazione che ormai imperversava sugli organi di stampa, confermando quegli aspetti di libertà di pensiero che avrebbero poi segnato così profondamente le sue scelte future¹⁴.

Nel breve articolo *Pazzi Coronati*, apparso nel 1915 nella sezione “Documenti criminologici”, esordiva con esplicito riferimento al proliferare di diagnosi di “psicopatie” e “tare ereditarie” nelle famiglie imperiali prussiana ed asburgica, ma prendendone in qualche modo le distanze:

“In questi giorni anche in Riviste scientifiche si è molto parlato della pazzia di governanti coronati. Niente di nuovo sotto il sole! Quanti altri esempi la storia civile ne raccoglie!” (p. 557).

Le “esigenze supreme” del conflitto imponevano di utilizzare i modelli criminologici non solo come apparato retorico di demonizzazione del nemico – a livello individuale (le patologie dei regnanti) e collettivo (la barbarie dei popoli) – ma come strumento di bonifica e repressione degli elementi antisociali nelle truppe al fronte, ossia della “criminalità rappresentata dai militari autolesionisti, simulatori, turbolenti, che frustrano l'opera di assistenza agli invalidi della guerra e che diffondono il contagio”. Era un'idea emersa fra i medici militari già in occasione della guerra di Libia:

13 “Sullo stato mentale dei popoli belligeranti”. Editoriale. *Quaderni di Psichiatria*, 1915, 5, p. 224.

14 Nel 1931 Carrara sarà uno dei pochissimi docenti universitari (12 in tutta Italia!) che si rifiuteranno di sottoscrivere il giuramento al regime fascista reso obbligatorio dal D.L. 1227 del 28.8.1931 (“Disposizione sull'istruzione superiore”). In occasione di quell'atto di coraggio che gli costò la cattedra e lo espose alla persecuzione poliziesca, Carrara inviò al Ministro della pubblica istruzione una lettera per chiarire le motivazioni del mancato giuramento, in cui, tra l'altro, scriveva: “non ho sentito di potermi impegnare a dare intonazione, orientamento, finalità politiche alla mia attività didattica, la quale in tanto reputo più efficace ed alta, in quanto più pura di finalità pratiche e contingenti [...] se noi dobbiamo formare nei giovani una conoscenza “scientifica”, dobbiamo guardarci dal turbarne la spontanea formazione con apriorismi dottrinari e preconetti finalistici” (riportato in Galante Garrone, 1984, pp. 37-39).

“Sarebbe, d'altra parte, poco decoroso, che i medici militari italiani si disinteressassero di una tale questione vitale, dapoi chè dall'Italia è partita per opera di Lombroso e sua scuola, e per opera di Morselli, Tamburini e Bianchi, la scintilla che ha irraggiato tanta luce di vero in fatto di Scienza psichiatrica e di Psicologia criminale, le cui applicazioni interessano nel modo il più diretto, tra tutti gli ambienti collettivi, quello militare” (Funaioli, 1911, p. 337).

Dopo il 1917 fra i combattenti di tutti i fronti si erano moltiplicati gli episodi di insubordinazione e insofferenza per l'inutile strage, puntualmente repressi con spietato rigore dagli Alti Comandi.

Salvatore Ottolenghi, il medico legale allievo di Lombroso e fondatore della polizia scientifica in Italia, propose di affrontare il problema con un'opera di prevenzione e repressione ispirata a criteri scientifici, nell'ottica di una “antropologia criminale di guerra” (Ottolenghi, 1918).

Per sanare questa “piaga militare bellica”, occorre, secondo Ottolenghi, avviare una bonifica delle truppe individuando i “veri degenerati antisociali”, in primo luogo con la raccolta delle notizie sui loro precedenti militari e nella vita civile. Gli obiettivi da perseguire erano “mantenere più forte possibile la forza bellica; prevenire contagi psichici; utilizzare, in base a provvida *simbiosi*, anche i degenerati antisociali”. Quest'ultimo concetto riprendeva la “terapia della simbiosi”, a suo tempo propugnata da Cesare Lombroso, intesa come strumento idoneo a neutralizzare le energie criminali di soggetti destinati in caso contrario a diventare delinquenti. Si trattava di offrire agli individui potenzialmente devianti delle attività lavorative adatte, grazie alle quali sarebbero riusciti ad incanalare gli istinti delittuosi in modalità socialmente accettate.

Nel contesto bellico il recupero della “simbiosi” muoveva da una constatazione più volte emersa negli studi specialistici del tempo: la costituzione psicopatica sembrava particolarmente idonea alle imprese guerresche più temerarie, tanto da rendere talvolta labile e ambiguo il confine fra criminale ed eroe. In talune occasioni gli “anomali del tipo avventuriero” potevano essere capaci “di arditezze, di atti temerari, di azioni avventate in guerra, però non continuative, episodiche, quasi tumultuose, e che possono anche avere l'apparenza o l'efficacia bellica dell'atto eroico” (Consiglio, 1919, p. 150). E ancora:

“A noi sembra che molti elementi caratteristici del plasma psichico criminale possano spiegare l'atto formalmente eroico; o in altri termini: che vi siano delinquenti i quali per far la figura degli eroi non debbano prima necessariamente riabilitarsi, ma che sia invece sufficiente che essi esplichino nelle vicende della guerra le loro tendenze organiche e psichiche” (Sermonti, 1915, p. 607).

Come è comprensibile, la cosa suscitava imbarazzo e reticenze: “né è questo il momento di sottoporre ad un'analisi che parrebbe crudele e profanatrice gli elementi psicopatologici onde, spesso, naturalmente non sempre, scaturisce l'eroismo, il preteso ‘coraggio’”¹⁵.

15 “La riabilitazione per meriti di guerra”. Nota redazionale. *Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale*, 1915, p. 561.

Considerazioni conclusive

Dopo il 1915 in Italia, come nel resto d'Europa, quasi tutti i criminologi e in genere gli scienziati sociali abbandonarono ogni tentativo di perseguire l'“oggettività scientifica” nell'interpretazione degli eventi, spezzando o rinnegando i legami transnazionali del passato per adeguarsi alla mobilitazione ideologica in corso. La produzione scientifica assunse spesso i toni della propaganda più virulenta, o comunque si conformò alle direttive politiche.

Con il protrarsi oltre ogni previsione della guerra, un'ulteriore preoccupazione si andava imponendo: la necessità di attrezzare strategie di controllo e difesa sociale in previsione dell'incremento delle devianze, come conseguenza degli effetti “degenerativi” dell'immane lotta (Cazzamalli, 1919). Era presente la consapevolezza che l'eccezionalità degli eventi aveva scardinato e travolto molti assetti tradizionali e che questi mutamenti avrebbero segnato profondamente il ritorno della pace, favorendo il disordine.

La fine della produzione bellica avrebbe lasciato in circolazione “un gran numero di spostati disdegnosi di un lavoro meno redditizio e poveri per aver disperso il superfluo”; l'allontanamento dei genitori validi e l'impiego delle donne nelle fabbriche avrebbe scosso le compagini familiari: “Le donne, spostate a vari nuovi uffici, avvezatesi indipendenti, preferiranno i liberi e infecondi amori ai talami fecondi e legittimi.” Altri perturbamenti sarebbero venuti da

“La depressione del senso morale per lo spettacolo di immeritati squilibri finanziari. La procreazione di fanciulli destinati alla psicopatia perché fecondati da amplessi avvenuti in momenti di spasmo morale o da esseri aventi il dinamismo psichico turbato dalle azioni di guerra. Il rincrudimento dei caratteri per la vita guerresca” (Benelli, 1917, p. 292).

I timori di certuni assumevano connotazioni esplicitamente eugenetiche, come in queste righe del ginecologo Serafino Patellani, titolare nel 1913 del primo corso italiano di eugenetica sociale:

“A preparare le generazioni future provvederanno dapprima i vecchi o i maturi e i deformati e gl'inabili rimasti nelle loro case, e poi i mutilati, i convalescenti per ferite o per malattie, gli uomini che per un momento furono colpiti da esaltazione omicida, i prigionieri di ritorno dai campi di concentrazione o dalle fortezze nemiche, gli individui provati forse dalla lue o da forme veneree, i più vili che più facilmente si sottraggono agli obblighi di leva e che, con sottili accortezze che i generosi non conoscono o disdegnano, sanno sfuggire alla morte” (1915, p. 178).

In effetti, con la fine delle ostilità, questi problemi avrebbero polarizzato la riflessione criminologica nel Vecchio Continente. Studi e ricerche si sarebbero concentrati sulle ricadute belliche nell'andamento qualitativo e quantitativo della delinquenza, trascurando o rimuovendo la materia dei crimini di guerra e contro l'umanità, che pure si era manifestata con dimensioni e caratteristiche radicalmente nuove.

Possiamo individuare un esempio significativo di quella tendenza nella prolusione tenuta nel dicembre 1918 dal prof. Angelo Zuccarelli – noto medico legale e criminologo

di stretta formazione lombrosiana – al corso di antropologia criminale presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli, di cui era titolare dal 1905. La conferenza era dedicata al tema della “criminalità di guerra”, ma il titolo risulta fuorviante in quanto i contenuti facevano riferimento più che altro a questioni inerenti alle violazioni della disciplina militare, all'incidenza delle patologie psichiche e dell'epilessia nei soldati, alla simulazione di infermità e all'arruolamento di ex delinquenti, alla liberazione anticipata di condannati disposti a combattere in prima linea¹⁶. In effetti è quasi sempre in questa accezione – ben distante da ciò che oggi intendiamo per “crimini di guerra” – che l'espressione ricorre nella produzione criminalistica italiana ed estera, tra il 1915 ed il 1920.

Su questa rimozione – che derivava dalla carenza di modelli euristici ed insieme la determinava – influivano pesantemente due ordini di fattori.

In primo luogo, la mancata attuazione degli organismi di giustizia internazionale che avrebbero dovuto processare i responsabili dei più gravi abusi bellici contribuì a scolorirne rapidamente la memoria su una scena europea dominata da drammatiche turbolenze economiche e sociali. L'art. 227 del Trattato di Versailles del 1919 imponeva di sottoporre l'ex imperatore Guglielmo II, reo di “suprema offesa contro la morale internazionale e la sacrosanta autorità dei trattati”, al giudizio di un tribunale internazionale composto da giudici nominati dalle potenze vincitrici.

In realtà la legittimità di tale pretesa fu subito posta in dubbio da non poche autorevoli voci, alcune delle quali trovarono spazio su *La Scuola Positiva* (Cavaglieri, 1918). Nella “Relazione della Commissione parlamentare per le violazioni del diritto delle genti” – che doveva esprimere delle raccomandazioni ai rappresentanti italiani alla conferenza di pace di Parigi – l'estensore, On. Luigi Luzzatti, pur riconoscendo la responsabilità morale e politica dell'ex Kaiser nello scatenamento del conflitto, affermava che

“Gli alleati non possono offendere il principio che ogni reato debba essere specificamente e previamente definito. Il dire ‘offesa alla morale internazionale o all'autorità sacra dei trattati’, non significa precisarne l'ontologia e il carattere. Non è lecito ammettere che alcuno possa rispondere e punirsi per un fatto che, secondo la legge del tempo nel quale fu commesso, non costituiva un reato [...] Né gli accusatori possono nominare i giudici!”¹⁷

Nel Trattato (artt. 228-230) si prefigurava anche di processare davanti a tribunali militari i responsabili di violazioni alle leggi e agli usi di guerra, che dovevano essere consegnati dal Governo tedesco (una prima lista predisposta dagli Alleati e presentata il 3 febbraio 1920 comprendeva circa 900 nominativi). I consensi su questo punto erano decisamente maggiori, sul presupposto che i responsabili delle violazioni della Convenzione dell'Aja si fossero posti fuori dalla legittimità bellica e pertanto dovessero

“essere giudicati come delinquenti comuni. E svariati sono i delitti commessi, delitti contro i combattenti (uso di gas veleniferi, stragi non richieste da necessità militari); delitti contro i prigionieri (maltrattamenti, rigori ingiustificati); delitti contro le popolazioni civili (bombardamenti aerei, azione dei sottomarini, deportazioni, stupri, ecc.)”¹⁸

Tuttavia l'ex Kaiser trovò rifugio in Olanda, che non concesse mai l'estradizione e la Germania si rifiutò di consegnare i militari accusati, limitandosi a processarne in tutto 13, davanti al Tribunale del Reich a Lipsia, emettendo solo sei sentenze di condanna, in pratica non eseguite (Greppi, 2012). Parimenti vano risultò il tentativo di perseguire di fronte a Corti di giustizia *ad hoc* i responsabili del genocidio armeno, come era invece previsto nel Trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 fra l'Impero Ottomano e le potenze vincitrici, peraltro mai entrato pienamente in vigore. Il sostegno politico a tali iniziative si indebolì rapidamente, anche per il sostanziale disinteresse dell'opinione pubblica. Le popolazioni europee, scosse dagli enormi problemi del dopoguerra, desideravano lasciarsi alle spalle le vicende dei terribili anni trascorsi e praticamente in tutti gli Stati vennero emanate amnistie dette “della pacificazione”, relative anche ai delitti commessi da militari (in Italia col Regio Decreto n.157, del 21.2.1919).

In secondo luogo, se le clausole del Trattato relative ai processi si dimostrarono fattualmente inefficaci, sul piano politico e culturale ne derivò una criminalizzazione della guerra di tipo unilaterale, cui faceva da contraltare la narrazione epica ed eroica delle gesta degli eserciti vittoriosi. Nei decenni seguenti questo doppio registro avrebbe reso sostanzialmente impossibile una riflessione condivisa fra gli studiosi europei, anche per le forti implicazioni politiche di un tema inevitabilmente scivolato al centro delle retoriche nazionaliste e scioviniste che si andavano affermando nel continente.

Il primo conflitto mondiale – con la intervenuta disgregazione dell'ecumene scientifica europea – segnò una cesura anche nel campo criminologico, relativamente a un tema straordinariamente pregnante come quello della guerra: oggetto di disordinate ma numerose riflessioni fra i positivisti pre-bellici, in seguito di fatto rimosso. Una lacuna che ancora oggi non è stata in sostanza colmata.

Bibliografia

- Alimena, B. (1915). Concludendo sulla violenza carnale e il “diritto all'aborto”. *La Scuola Positiva*, 673-675.
 Benelli, G. (1917). Il problema della criminalità. *Rivista di discipline carcerarie e correttive*, dicembre, 3, 292-301.
 Bongers, W. (1916). *Criminality and economic conditions*. Boston: Little, Brown.
 Carrara, M. (1915). Pazzi coronati. *Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale*, 557-559.

16 “Una conferenza di Angelo Zuccarelli sulla criminalità militare”. Nota redazionale. *La Scuola Positiva*, 1919, p. 80.

17 Archivio Parlamentare, Camera dei Deputati, legislatura XXIV, sessione 1913-1919, *Documenti-Disegni di legge e Relazioni*, n. 1233 A). I rilievi di Luzzatti anticipano alcune delle critiche che saranno mosse al processo di Norimberga.

18 “Il processo all'ex-Kaiser ed ai grandi delinquenti della guerra”, conferenza del prof. Giuseppe Nappi. Nota redazionale. *La Scuola Positiva*, 1919, p. 94.

- Cazzamalli, F. (1919). La guerra come avvenimento storico degenerative. *Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale*, 191-229.
- Colajanni, N. (1891). *Politica coloniale*. Palermo: Clausen.
- Colajanni, N. (1915a). L'invasione economica tedesca in Russia. *Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali*, 3, 55-59.
- Colajanni, N. (1915b). La nostra guerra. Pel trionfo della giustizia e della civiltà. *Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali*, 10, 245-250.
- Colajanni, N. (1915c). La laida reticenza della filosofia del Senatore Croce. *Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali*, 15, 359-360.
- Consiglio, P. (1919). Utilizzazione, dal punto di vista militare e dal punto di vista sociale, degli anormali e degenerati. *La Scuola Positiva*, 145-158.
- Corsa, R. & Martucci, P. (2015). Crimini di scienza. Psichiatri, criminologi e la Grande Guerra. *Pol.it. Psychiatry on line Italia*, XX (www.psychiatryonline.it).
- Durkheim, E. (1915). *L'Allemagne au-dessus de tout. La mentalité allemande et la guerre*. Paris: Armand Colin.
- Durkheim, E. & Denis, E. (1915). *Qui a voulu la guerre? Les origines de la guerre d'après les documents diplomatiques*. Paris: Armand Colin.
- Ferguson, N. (2006). *The War of the World: History's Age of Hatred*. London: Allen Lane/Penguin Press. (trad. it. *XX secolo. L'età della violenza*, Mondadori, Milano, 2008).
- Ferri, E. (1896). Delinquenti ed onesti. *La Scuola Positiva*, 323-338.
- Flores, M. (2010). *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*. Milano: Franco Angeli.
- Franchi, B. (1914). Serajevo e la grande guerra, dal punto di vista giuridico-criminale. *La Scuola Positiva*, 825-829.
- Franchi, B. (1915). La grande guerra dal punto di vista giuridico-criminale. *La Scuola Positiva*, 448-451.
- Freud, S. (1915). Zeitgemässes über Krieg und Tod. *Imago*, 4 (1), 1-21 (trad. it. *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*. In S. Freud, *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976)
- Funaioli, G. (1911). Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito. *Rivista sperimentale di freniatria*, 37, 337-368.
- Galante Garrone, A. (1984). *I miei maggiori*. Milano: Garzanti.
- Greppi, E. (2012). *Crimini internazionali dell'individuo*. Enciclopedia del diritto, Vol. 5, 467-502.
- Jamieson, R. (1998). *Towards a Criminology of War in Europe*. In V. Ruggiero, N. South & I. Taylor (eds.), *The New European Criminology*. London: Routledge.
- Jamieson, R. (2012). La guerra come oggetto di analisi per la criminologia. *Studi sulla questione criminale*, 3, 97-114.
- Hagan, J. & Scott, G. (2002). Making War Criminal. *Criminology*, 2, 231-264.
- Kipling, R. (1903). *The White Man's Burden*. In *The Writings in Prose and Verse of Rudyard Kipling*, XXI, New York: Charles Scribner's Sons.
- Labriola, T. (1929). *Enrico Ferri*. In AA.VV., *Scritti in onore di Enrico Ferri*. Torino: Utet.
- La Vergata, A. (2006). *Guerra e Darwinismo sociale*. Soveria Mannelli (CZ): Rubettino.
- Lipkes, L. (2007). *Rehearsals: The German Army in Belgium, August 1914*. Leuven: Leuven University Press.
- Longhi, S. (1915). Le donne violentate in guerra e lo "stato di necessità". *La Scuola Positiva*, 481-487.
- Lugaro, E. (1915). Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale? *Rivista di patologia nervosa e mentale*, 8, 385-414.
- Lugaro, E. (1916). La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità. *Rivista di patologia nervosa e mentale*, 4-5, 185-239.
- Lombroso, C. (1879). *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*. Torino: Bocca.
- Lombroso, C. (1896). *La funzione sociale del delitto*. Palermo: Sandron.
- Lombroso, C. (1898). *In Calabria (1862-1897)*. Catania: Giannotta.
- Lombroso, C. (1903). *Le piaghe d'Italia [1893]*. In C. Lombroso, *Il momento attuale*. Milano: Moderna.
- Lombroso, C. (1903). *Il nuovo secolo [1901]*. In Lombroso, C., *Il momento attuale*. Milano: casa editrice Moderna.
- Lombroso, C. (1903). *Il pericolo tripolitano [1902]*. In C. Lombroso, *Il momento attuale*. Milano: Moderna.
- Lombroso, C. (2011). *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie [1876]*. Bologna: Il Mulino.
- Lombroso-Ferrero, G. (1914). Cesare Lombroso soldato. *Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale*, 389-406.
- Maier-Katkin, D., Mears, D.P. & Bernard T.J. (2009). Towards a criminology of crimes against humanity. *Theoretical Criminology*, 2, 227-255.
- Mansuino, C. (1994). *Periodici giuridici italiani (1850-1900)*. Repertorio. Milano: Giuffrè.
- Messina, M. (1915). Le donne violentate in guerra e il diritto all'aborto. *La Scuola Positiva*, 289-294.
- Moeller Van den Bruck, A. (1918, september 12). Der Krieg der Geister. *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*.
- Musil, R. (1978). *Gesammelte Werke*, Band V: *Tagebücher [1918]*. Hamburg: Reinbekbei.
- Niceforo, A. (1917). *I germani. Storia di un'idea e di una "razza"*. Roma: Società editrice periodici.
- Nordau, M. (1914). Due per due fanno cinque. *Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale*, 407-410.
- Osty, E. (1936). *Charles Richet (1850-1935)*. Paris: Sagny.
- Ottolenghi, S. (1918). Per una piaga militare da sanare. Nota di antropologia criminale di guerra. *Rivista di diritto processuale penale*, 2, 171-182.
- Patellani, S. (1915). Eugenetica e guerra. *La Ginecologia Moderna*, 3, 177-244.
- Radzinowicz, L. (1942). *Minutes of the International Commission on Penal Re-Construction*. Unpublished. Radzinowicz Archive. Tallahassee: Florida State University.
- Richet, C. (1907). *Le passé de la guerre et l'avenir de la paix*. Paris: Société d'Éditions Littéraires et Artistiques.
- Richet, C. (1914). L'elogio della ragione. *Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale*, 263-268.
- Ruggiero, V. (2005). Criminalizing War: Criminology as Ceasefire. *Social Legal Studies*, 2, 239-257.
- Scartabellati, A. (2007). Il dovere dei medici italiani nell'ora presente. Biopolitica, seduzione bellica e battaglie culturali nelle scienze umane durante il primo conflitto mondiale. *Medicina & Storia*, 7, 69-94.
- Sermonti, A. (1915). Sul valore sintomatico dell'«atto eroico» e della disciplina condotta in guerra agli effetti della riabilitazione dei pregiudicati. *La Scuola Positiva*, 607-610.
- Sighele, S. (1897). *La delinquenza settaria*. Milano: Treves.
- Sutherland, E.H. (1949). *White Collar Crime*. New York: Holt.
- Überegger, O. (2007). Le atrocità nella prima guerra mondiale. Saggio storico-bibliografico e bibliografia scelta. *DEP, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 7, 232-259.
- Vaccaro, A.M. (1903). *Sulla vita dei popoli in relazione alla lotta per l'esistenza*. In A. Vaccaro, *Saggi critici di sociologia e di criminologia*. Torino: Bocca.
- Walklate, S. & McGarry, R., (eds.) (2015). *Criminology and War – transgressing the Borders*. New York: Routledge.
- Wundt, W. (1915). Deutschland im Lichte des neutralen und des feindlichen Auslandes. *Scientia: Rivista internazionale di sintesi scientifica*, 17, 71-85.
- Young, J. (2003). Merton with energy, Katz with structure: The sociology of vindictiveness and the criminology of transgression. *Theoretical Criminology*, 3, 389-414.